la Voce del popolo
in più
cultura
www.edit.hr/lavoce
Anno 14 • n. 117
mercoledì, 19 settembre 2018

LA POTENZA DELLE PAROLE

RIFLESSIONI

Nomi e nazionalità: il confronto etnico nella storia

Ancora oggi risentiamo di una lotta che ha origine già nell'Ottocento e che non si è ancora conclusa

2|3

REPORTAGE

Il Kosovo oggi: tra minareti, stelle e strisce

Un viaggio per parlare con i giovani che vivono lì, per seguire il DocuFest di Prizren e capire la transizione in atto

6

PERSONAGGI

Haruki Murakami e i pensieri intimi raccontati ad alta voce

Il romanziere giapponese più sperimentale e più tradotto di tutti i tempi affascina per il suo ermetismo

7

LIBRI

Khaled Hosseini: una lettera quale estremo atto d'amore

Il romanzo «**Preghiera dal mare**» è dedicato al piccolo profugo siriano Aylan Kurdi, annegato a soli tre anni

8

RIFLESSIONI

NOMI E NA

IL CONFRONTO ETNICO E NAZIONALE SULLA SPONDA ORIENTALE DELL'ADRIATICO SI È COMBATTUTO SPESSO E VOLENTIERI TIRANDO IN BALLO L'ORIGINE DEI COGNOMI, ARBITRARIAMENTE IDENTIFICATI COME SEGNO DI APPARTENENZA CULTURALE E LINGUISTICA DEI SINGOLI E DELLE FAMIGLIE

Il confronto etnico e nazionale sulla sponda orientale dell'Adriatico si è combattuto spesso tirando in ballo l'origine dei nomi e ancor più di frequente dei cognomi. Ancor oggi in realtà risentiamo di questa lotta iniziata nell'Ottocento che, virtualmente, non si è ancora conclusa, in quanto basta poco – anche in un'epoca che dovrebbe essere improntata alla tolleranza dopo le tragiche esperienze del passato – per far riesplodere le passioni nazionali. È sufficiente un richiamo ai grandi nomi del passato con appiccicata un'etichetta etnica e subito gli animi si surriscaldano. Che sia così è forse praticamente inevitabile in una lingua di terra, che va dall'Istria alla Dalmazia, posta al confine tra mondi culturali diversi, nella quale le culture e le civiltà non solo hanno convissuto, ma hanno dato vita a ricche osmosi. Con il passare dei secoli gli intrecci sono divenuti sempre maggiori, creando situazioni complesse e anche contraddittorie. Nelle città dalmate d'un tempo la questione della lingua, spesso, non assumeva tanto i contorni di un conflitto interetnico, quanto di una spaccatura che attraversava trasversalmente le famiglie nelle quali magari due fratelli potevano evidenziare un'appartenenza o meglio un'identificazione nazionale diversa. L'"altro", quindi, era ben lungi dall'essere completamente diverso, era quasi un'immagine riflessa. Negli ambienti plurilingui di frequente erano i dettagli a risultare decisivi nella scelta del percorso di vita anche dall'ottica nazionale. Non deve sorprendere quindi se l'argomento anche nell'epoca della globalizzazione infiamma gli animi e si riveli arduo a volte classificare i singoli dall'ottica etnica. Ma ciò non vuol dire che vi possa essere spazio per interpretazioni "spericolate" del passato, basate sulla presunta origine, che non tengano conto delle scelte culturali dei singoli.

Marko Polo, caso eclatante

Non tanti anni fa persino i capi di Stato hanno fatto parlare di sé sulla stampa in riferimento a questioni del passato a dir poco controverse. Così il Presidente emerito croato Stjepan Mesić ha inaugurato in Cina il "museo a Marko Polo", considerato di origine dalmata, ovvero curzolana. L'allora Presidente della Repubblica di Serbia, Boris Tadić, premettendo di sperare che "gli amici croati non se la prendano", ha dichiarato che "Ruđer Bošković rientra tra i grandi serbi" della storia. Sono soltanto due esempi eclatanti degli sforzi per ritagliarsi un passato "nazionale" a misura delle necessità politiche del presente. Ma i casi in cui si incrociano le lame sui nomi e sull'appartenenza nazionale di artisti, letterati o scienziati dei secoli andati si sprecano. Giorgio Orsini o Juraj Dalmatinac, Nicolò Fiorentino o Nikola Firentinac, Marco Marullo o Marko Marulić, Gianfranco Biondi o Ivan Franjo Bjundović, Biagio Faggioni o Vlaho Bukovac, Ruggero Boscovich o Ruđer Bošković e... dulcis in fundo, suscitando magari l'ilarità di molti, Marco Polo o Marko Polo? I confronti durano ormai da decenni e decenni nel tentativo di "fissare" l'appartenenza nazionale dei grandi personaggi del passato legati alla Dalmazia. O di cui si vuole trovare qualche appiglio con la Dalmazia, come per l'appunto nel caso del grande "viaggiatore Marko Polo, nato in Croazia", tanto per richiamarci alle notizie sull'inaugurazione del museo pervenute dalla lontana Cina. Che davvero l'autore del 'Milione' sia il dalmata o magari il croato più celebre di tutti i tempi? Basta davvero qualche presunta ascendenza per appiccicare etichette nazionali? Non mancano chiaramente i giudizi disinvolti dei politici e degli storici di turno assetati di primati nazionali.
Mitologie a parte, resta il fatto che l'identità nazionale, come la intendiamo noi oggi, è un "prodotto" ottocentesco: fa seguito alla rivoluzione francese e prende piede con fatica e in maniera contraddittoria soprattutto nelle aree di frontiera, dove si incontrano e si intrecciano culture e lingue diverse. E questo è il caso della Dalmazia, dove nel corso dell'Ottocento si sono andati formando tre corpi nazionali distinti, il croato, l'italiano e il serbo.

Confronto a tutto campo

Con la presenza italiana sul territorio ridotta al lumicino, ormai la "battaglia" sul campo riguarda soprattutto croati e serbi. Ma dopo l'esodo serbo seguito al conflitto degli anni Novanta, in mancanza di meglio capita che tra le file della stessa etnia maggioritaria qualcuno inizi a fare "l'analisi del DNA". Aveva così suscitato scalpore, alla vigilia delle elezioni politiche in Croazia del 4 dicembre 2011 la sortita nella Slavonia orientale del deputato Josip Đakić. Egli aveva messo in subbuglio la scena politica evocando una presunta ascendenza serba dei nomi dei leader dello schieramento politico rivale. "Zoki, Ranko, Rajko, Veljko? Credevo stessero costituendo il governo serbo", era stata la dichiatazione dello scandalo. Evidente, dunque, che un malvezzo tipico semmai dell'Ottocento e soprattutto della Dalmazia, quello di richiamarsi ai nomi e ai cognomi di singoli esponenti e alla loro presunta ascendenza, ha fatto breccia anche in altre regioni. La politica e la storiografia croate, fin dall'epoca del risveglio nazionale, amavano fare leva sulle differenze o presunte tali tra italiani e talijanaši (definiti dalle parti di Spalato anche tolomaši) per rintuzzare la corrente autonomista in Dalmazia. Quando si usa il termine talijanaši il riferimento è solitamente a quelle "caratteristiche" tirate in ballo da Josip Đakić, ovvero alla forma del nome e del cognome non "in linea" con quelli che sono i sentimenti o l'appartenenza nazionale dichiarata da coloro che di tali nomi si fregiano. L'appellativo talijanaši sa tanto di "divide et impera", appare come un modo per seminare divisioni all'interno della componente italiana dell'Adriatico orientale e ridimensionarla artificiosamente.

Un precedente importante

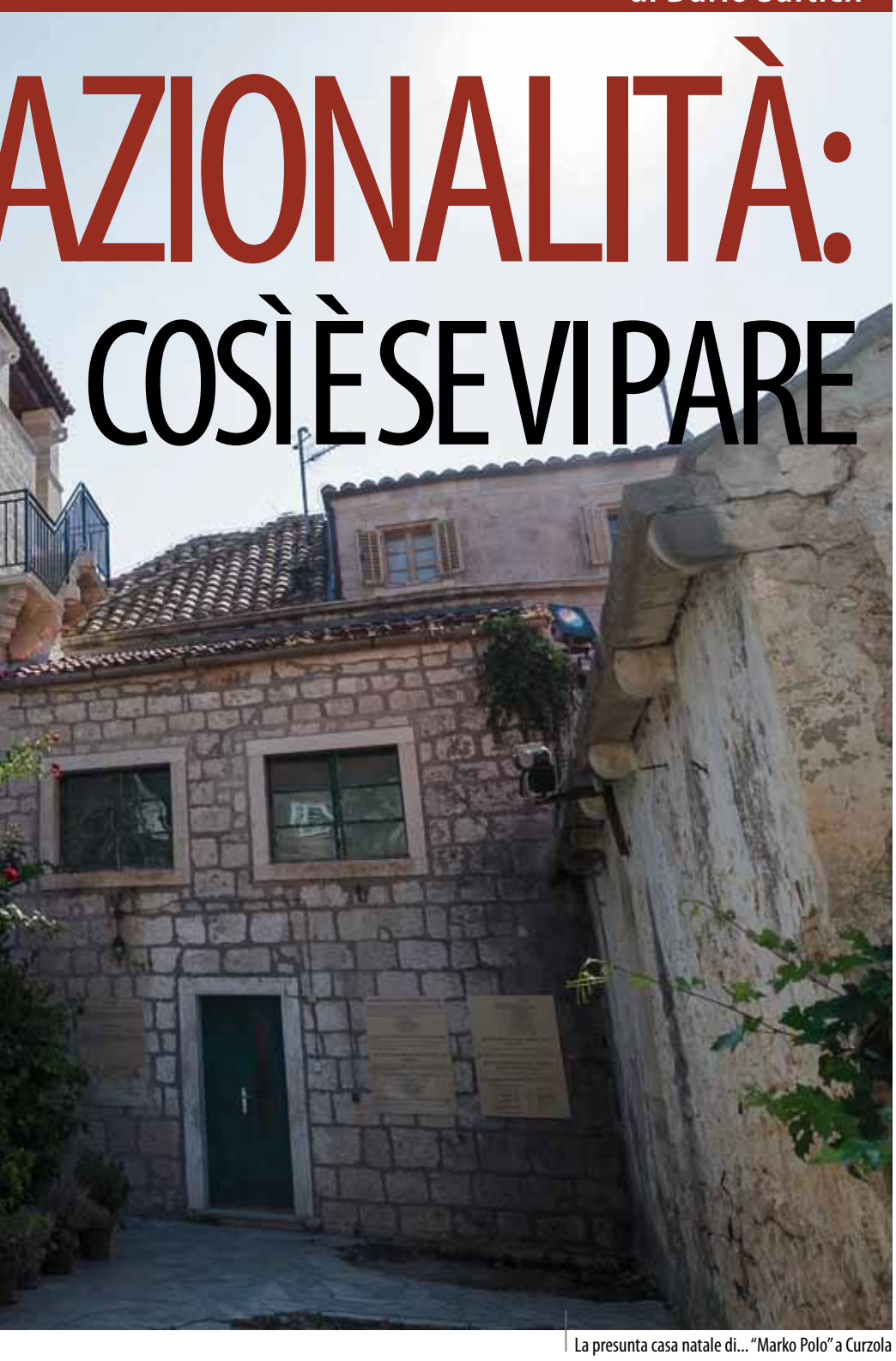
La sortita di Josip Đakić merita attenzione perché aveva riportato alla ribalta toni simili a quelli dei tempi andati. A differenza però delle situazioni del primo e del secondo dopoguerra ora i tempi sono maturi perché tutti possano comprendere quanto simili etichette siano inaccettabili. Quelle di Đakić avevano suscitato un'ondata di indignazione e parecchi nel mondo politico croato si erano distanziati con vigore da parole definite in odore di discriminazione etnica. Aveva preso posizione pure il difensore civico Jurica Malčić. Ed anche il capo della delegazione dell'UE a Zagabria, Paul Vandoren, aveva definito quella frase non in linea con i valori europei. Il caso Đakić ha creato un precedente: non sarebbe bene se le "condanne" rimanessero legate alla situazione slavone e soltanto a nomi di presunta "coloritura" orientale. Il malvezzo di "scuola dalmata", come si può ben vedere, ha contagiato e continua a contagiare e avvelenare zone ed esponenti che vanno ben oltre il territorio in cui è o era storicamente presente pure la componente italiana. Ma per reciderlo alla radice bisogna sradicarlo là dove ha messo piede.

Quale grafia utilizzare?

Spesso gli scontri dialettici sono incentrati in primo luogo sulla grafia da utilizzare per scrivere i nomi dei grandi del passato. Il problema sta nel fatto che prima della metà dell'Ottocento tutti i nomi venivano scritti con una grafia con ascendenze veneto-italiane. Lo stesso valeva in genere per i testi in lingua croata, che non potevano rifarsi a una grafia nazionale standardizzata. La scrittura attuale, con i segni diacritici, quella che spinge a scrivere Ruđer Bošković per Ruggiero Boscovich, ad esempio, è il frutto del Risorgimento nazionale croato: si è imposta nella seconda metà dell'Ottocento. In seguito da parte croata è stata utilizzata per trascrivere, in linea con la nuova tradizione, buona parte dei nomi del periodo precedente.
Dopo la metà dell'Ottocento c'è stata una sorta di biforcazione "nazionale": in Dalmazia, ma non solo qui, i nomi scritti con la nuova grafia croata sono stati in genere appannaggio di quanti sentivano di appartenere alla nazione croata. La vecchia grafia, quella per intenderci alla Ruggero Boscovich, è rimasta in auge nel circolo culturale italiano, oppure tra quanti sentivano magari più affine un'appartenenza regionale. Non vi sono naturalmente regole strette, né men che meno formalizzate in quest'ambito: molto dipende dal luogo dove uno si trova, dal contesto in cui è immerso. Non si deve, pertanto, pensare che per risalire all'identità di un singolo si possa fare affidamento di regola sulla grafia del cognome. E men che meno sull'origine dello stesso. Renzo de' Vidovich, rileva che in Dalmazia più che in altre terre non è possibile dedurre dal cognome l'appartenenza nazionale di una persona o di una famiglia: "Spesso accade che ad un cognome di sicura origine slava o tedesca, come ad esempio quello del sen. Del Regno d'Italia, von Krekich, corrisponda una famiglia irredentista italiana e viceversa, come il lettore può facilmente accertare scorrendo l'appartenenza partitica degli on.

di Dario Saftich

AZIONALITÀ: COSÌ È SE VI PARE



DAVOR PUKLAVEC/PIXSELL

La presunta casa natale di... "Marko Polo" a Curzola

Deputati alla Dieta del Regno di Dalmazia. Non è raro che due fratelli, vissuti ed educati insieme, abbiano scelto di appartenere a due culture nazionali diverse: fece scalpore il caso di Francesco Rismondo di Spalato, caduto eroicamente indossando la divisa italiana nella guerra '15-'18 e chiamato da Gabriele d'Annunzio 'l'Assunto di Dalmazia', la cui sorella militava nel Sokol croato di Zara. L'introduzione dei segni diacritici slavi in Croazia e Slovenia, non ha facilitato l'individuazione dell'appartenenza nazionale di quanti hanno nel cognome la finale 'ch' o 'ć', anche se, in teoria, i primi sono spesso ritenuti di nazionalità italiana ed i secondi di nazionalità croata".

Dittologie onomastiche

Che dire poi del caso rappresentato dalle famiglie nobili che usano o hanno usato il doppio cognome, in lingua latino-italiana o in lingua croata? Di solito si tratta di traduzioni, come nel caso dei de'Dominis e dei Gospodnetich. Ci troviamo di fronte in questo caso alle dittologie onomastiche, una delle indubbie peculiarità della Dalmazia storica. Su questa specificità si è soffermato lo studioso zaratino di lingue slave, Arturo Cronia, che ha cercato di fissare le possibili regole per l'uso delle diverse varianti.
Cronia definisce complesso e ricco il sistema onomastico dalmata e sottolinea che i vari allotropi onomastici dalmati (ad esempio Menze-Menčetić, Lucio-Lucić, Marulo-Marulić, Veranzio-Vrančić, Darsa-Držić), gli uni di etimo latino, gli altri di etimo slavo, sussistono parallelamente da secoli, con grafie diverse. È il Rinascimento, in particolare, a offrire un quadro variegato in questo campo. La moda umanistica di modificare nomi e cognomi arricchisce con nuovi suoni singole dittologie: Pozza-Pucić-Pute; Cerva (Elia)- Crieva, Zrieva, Crijević – Cervini (Aelius). Cronia offre un quadro storico dei nomi di famiglia in Dalmazia e sottolinea che nel caso delle dittologie ci troviamo di fronte a una peculiarità linguistica che combacia con il carattere dualistico di una regione di confine, dove le consuetudini, le parlate, la vita privata e pubblica di due popoli diversi manifestano gli influssi reciproci. Nel rilevare che né la parte italiana né la parte croata sono state coerenti nell'applicazione di una determinata forma, lo studioso zaratino ricorda che gli storici dalmati, dai primi cronisti agli ultimi critici letterari, hanno dato la preferenza soprattutto alle dittologie latino-italiane.
Come evidenzia anche Valnea Delbianco, Cronia avverte pure che nel corso del tempo fanno la loro comparsa anche gli «abusi», in particolare all'epoca del movimento illirico, quando i croati, accettando le idee di Ljudevit Gaj, iniziano a prestare grande attenzione alle "zone grigie" come la Dalmazia e l'Istria. Egli cita l'esempio di Ljubić, che nel suo *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia* Vienna-Zara 1856, mantenne tutte le forme italiane delle dittologie dalmate, mentre nel suo *Ogledalo Književne poviesti jugoslavjanske* del 1869 slavizzò tutto il possibile e immaginabile per quanto concerne i cognomi dalmati.
Secondo Cronia, per gli italiani avendo termini propri "è doveroso e storico l'uso assoluto della forma italiana di tutte le dittologie onomastiche italiane. Scrivere Marulić per Marulo e Sladić per Dolce… sarebbe un non capire lo sviluppo della vita spirituale in Dalmazia, un troncare improvviso tutti i vincoli e le comunanze d'idee e di tradizioni, che per secoli tennero affratellati gli italiani delle due sponde adriatiche".
L'autore zaratino distingue gli scrittori di prima e dopo la metà del 19.esimo secolo e ritiene che tutti i cognomi slavi del periodo precedente a questo spartiacque storico vadano scritti con la "vecchia grafia italiana", mentre nel caso dei letterati del periodo successivo che "si sono allontanati dalla cultura dalmata", va usata la grafia croata.
In questo ambito Cronia menziona i cognomi Cristicevich, Baracovich o Tresić Pavičić: "Noi riprendendole, cioè tramandandole, oltre che rispettare una vecchia tradizione grafica e riprodurre un'esatta consuetudine bibliografica, rispecchieremo bene quel decisivo momento di scissione nella vita culturale dalmata, in cui l'elemento slavo, allontanandosi da Roma, iniziava una nuova vita di orientamento verso Zagabria o Belgrado".
Va detto, però, sostiene Valnea Delbianco, che "nemmeno lo stesso Cronia nei suoi lavori si atteneva alle regole da lui stesso proclamate e aveva non poche difficoltà a definire l'appartenenza nazionale di singoli letterati dalmati. Così nella sua periodizzazione della letteratura croata, che secondo la sua opinione (tra le due guerre c'erano anche tra i croati dei sostenitori di questa dubbia divisione) aveva avuto inizio nel 18.esimo secolo, separa la precedente letteratura 'raguseo-dalmata' e impiega la forma italiana e croata dei nomi e dei cognomi dei suoi scrittori. Ad esempio i nomi di Hektorović e Lucić che sono una volta poeti 'slavi' della Dalmazia e l'altra scrittori "dalmati", li cita come Pietro Ettoreo (Hektorović) e Annibale Lucio (Lucić). Lo stesso atteggiamento lo tiene con i cognomi di altri scrittori: Marco Marulo (Marulić) umanista "dalmata", Sigismondo Menze (Menčetić) - poeta 'slavo' come anche Gianfrancesco Gondola (Gundulić), Gunio Palmotta (Džono Palmotić) - scrittore "croato" di Ragusa, Domenico Ragnina (Ranjina) – 'poeta lirico' della Dalmazia, mentre Mauro Vetrani (Vetranović) viene caratterizzato come poeta della 'dalmata Ragusa'. Anche per Džore e Marin Držić usa le dittologie italiane (Giorgio e Marino Darsa) e li presenta come 'scrittori serbo-croati' di Ragusa".

Famiglie divise

Se le dittologie omomastiche sono figlie di un periodo in cui non esisteva ancora una coscienza nazionale di tipo moderno, le spaccature etniche insorte persino all'interno delle singole famiglie dalmate, sono il frutto di vicende di cui ancor oggi si risentono i contraccolpi. In particolare dopo la battaglia di Lissa era iniziata a infuriare la lotta nazionale, che avrebbe poi visto soccombere gli italiani. E, rileva lo storico croato Grga Novak, "questa battaglia si combatteva non soltanto in ogni città, bensì praticamente anche in ogni villaggio e persino nelle singole famiglie". La situazione doveva giungere a un punto di non ritorno con le opzioni del primo dopoguerra, in un certo qual senso antesignane anche dell'esodo nell'Alto Adriatico, seguito al secondo conflitto mondiale. Queste divisioni sono rievocate da Luciano Monzali nel suo libro sulla storia della Dalmazia: "In effetti, una delle conseguenze spesso dimenticate delle opzioni fu il prodursi di una lacerazione all'interno delle collettività italiane in Dalmazia: le opzioni indebolirono le comunità italiane dalmate dividendole al proprio interno fra optanti italiani e cittadini jugoslavi. Inoltre, dato il carattere prevalentemente politico-culturale delle ideologie nazionali diffuse nelle società urbane dalmate, la scelta dell'opzione portò alla divisione di molte famiglie. A Spalato, città caratterizzata da una forte mescolanza italo-slava, molte famiglie si spaccarono su questa scelta. Così ad esempio, oltre al caso dei Bettiza, Renato Tartaglia, fratello del sindaco di Spalato, Ivo (di preciso orientamento croato), optò per la cittadinanza italiana ed emigrò poi a Trieste".
Sul caso dei Tartaglia si sofferma Hermann Bahr parlando della divertente confusione che vede in primo piano il dottor Tartaglia, "figlio di un conte italiano ed entusiastico patrocinatore dei democratici croati […] un conte democratico dal nome italiano e dallo spirito croato [...] I Tartaglia un tempo vivevano in un castello laggiù, da qualche parte. Allora erano croati. Poi si sono accapigliati con i turchi. Un teschio turco viene ancora custodito in famiglia. Per questo sono diventati dei conti veneziani. Così, all'improvviso, eccoli italiani. Finché il Tartaglia qui presente, Ivo, è andato a Praga e, un bel giorno, ci ha meditato sopra e ha riscoperto che i Tartaglia sono croati".
Nulla di strano in questo. In Dalmazia anche negli anni dei più accesi scontri etnici la coscienza nazionale di fatto era ritenuta una scelta culturale e politica piuttosto che un fatto etnico e biologico. Almeno quando conveniva. Così di fronte alle accuse serbe che fra i nazionalisti croati vi fossero molti rinnegati italiani, il giornale croato di Spalato, 'Narod' replicava tranquillamente il 2 luglio 1884: "Se vi sono autonomi che sanno lo slavo, e che pure sono nemici dello slavo, e non lo vogliono nella vita pubblica, non è questo un biasimo per essi? Se d'altronde vi sono nazionali i quali per una falsata educazione non sanno lo slavo, ma che pure, per un sentimento d'equità, contro i propri interesse, vogliono giustizia alla lingua slava, non è questo dar ad essi il migliore degli elogi?".
Non bisogna pensare che una simile situazione riguardasse soltanto singole realtà dalmate. Esempi del genere li troviamo anche nell'Alto Adriatico. Riguardo alla questione dell'identità nazionale in Istria sono interessanti pure le osservazioni dello storico Vanni D'Alessio, a proposito delle scelte di appartenenza nazionale degli abitanti di Pisino nell'ultimo periodo asburgico. D'Alessio mette in luce come accanto alle élite italiana e croata, per le quali l'appartenenza nazionale era l'elemento fondante di alterità sostanzialmente politico e la cui scelta nazionale era chiara e univoca, esisteva una grande massa di persone, non così chiaramente definite nazionalmente e che si spostavano da un campo nazionale all'altro in base a convenienze personali (in primo luogo economiche). La struttura molto articolata di organizzazioni di tutti i tipi, creata da entrambe le fazioni nazionali, continua D'Alessio, aveva la sua ragione d'essere proprio nella necessità delle due élite di attrarre questi soggetti "fluttuanti" nel proprio campo nazionale. E l'appartenenza a una di tali organizzazioni significava anche una pubblica ammissione di appartenenza a una data nazionalità.

La parola alla genetica

Fin qui abbiamo imperniato tutto il discorso sulle scelte culturali e linguistiche. Ma non va scordato che gli indubbi passi avanti compiuti negli ultimi decenni e anche negli ultimi anni dalla ricerca genetica hanno spinto gruppi di studiosi dell'Europa sudorientale a tracciare "mappe genetiche" per fare luce sugli spostamenti storici delle popolazioni in queste aree. Un modo indiretto per cercare magari di risalire alle loro origini, fatto questo così caro agli storici di questa regione. I risultati, com'era da prevedersi, sono stati tali da spingere tali studiosi a mettere le mani avanti: da queste ricerche non si possono ricavare indicazioni attendibili sulla situazone etnico-nazionale moderna. Qualche riflessione pacata sul tema della provenienza degli appartenenti alle nazioni moderne dell'Europa sudorientale l'ha suscitata poco tempo addietro la ricerca del prof. Dragan Primorac, autorevole biologo ed ex ministro della Scienza, dell'Istruzione e dello Sport nel governo croato di centrodestra di Ivo Sanader, sulle origini genetiche, ovvero sul DNA delle popolazioni attuali dell'area. Dalla ricerca è scaturito che soltanto un terzo dei croati proverrebbe da oltre i Carpazi, il rimanente sarebbe di casa da queste parti da millenni. Come dire, anche la scienza ha dimostrato che far combaciare lingua attuale e origini è un'impresa difficile se non impossibile in ogni dove.

Che fare?

Le ricerche genetiche moderne, dunque, non hanno aiutato di certo a risolvere il rebus delle appartenenze dalmate. Quando si è messa di mezzo la politica, giocando sulle assonanze dei cognomi, è andata anche peggio. La soluzione migliore appare quella di rispettare appieno la complessità storica dalmata, ovvero il fatto che in una terra di frontiera culturale, linguistica e di civiltà le intersecazioni sono inevitabili. Questo ovviamente non toglie che non abbia senso lasciare tutto nell'indeterminatezza. Che fare? Per i personaggi ottocenteschi e novecenteschi varrebbe la pena di rispettare le loro scelte. Tanto per fare dei nomi a caso: Biagio Faggioni è passato alla storia come Vlaho Bukovac; Roberto Ghiglianovich ha fatto pure le sue scelte, diverse chiaramente da quelle di Faggioni: inutile "trascriverlo" come Robert Giljanović. Per il passato "preottocentesco" dovrebbero valere buon senso e moderazione. In uno spirito europeo nemmeno l'accettare come scontata la doppia appartenenza o meglio la doppia o magari tripla rivendicazione di appartenenza, per singoli personaggi non dovrebbe suscitare scandalo. Del resto appare difficile da pensare in questo momento che nel caso, ad esempio, di Ruggiero Boscovich, qualcuna delle parti in lizza possa tirarsi indietro e dare completamente ragione all'altra. Tanto vale utilizzare gli elementi di divisione come elementi d'incontro culturale in una terra di mezzo.

INTERVISTA

LA POTENZA DELLE PA

Mirko Sebić è redattore, giornalista, scrittore e saggista. Si occupa principalmente di filosofia dei media e di critica sociale. Dal 1988 ha diretto diverse riviste. Ha pubblicato più di cento testi in Serbia e all'estero. È direttore della rivista "Nova Misao Vojvodine" e ha partecipato a numerosi convegni incentrati sui media. Ha dato alle stampe il libro di saggi "Hotel Panonija" (2007) e "Manifesti ravnice" (2014). Lo abbiamo incontrato per parlare del suo percorso letterario e della sua vita, del rapporto con la scrittura e della potenza delle parole. Ma soprattutto del suo grande amore per l'Istria che porta sempre nel cuore.

Lei è un intellettuale impegnato, scomodo e disorganico. Redattore della rivista "Nova Misao Vojvodine", scrittore, saggista. Com' è approdato alla scrittura?

"Mi sta chiedendo qualcosa a cui tutti alla mia età rispondono senza pensare: in quel giorno, in quell'anno ho pubblicato questo o quel testo. Nel mio caso, però, la risposta non è così semplice. Una persona comincia a rivolgersi agli altri attraverso la scrittura per fare qualcosa, e sottolineo il verbo fare: condividere i propri pensieri, risolvere dilemmi, distruggere muri. Ho sempre inteso la comunicazione come qualcosa di miracoloso: com'è possibile che gli altri capiscano quello che noi diciamo? Il segreto della comunicazione sta proprio nel fatto che essa comincia lì dove è impossibile: parliamo perché crediamo; non parleremmo se non credessimo… la fede in quello che diciamo deriva dal fatto che crediamo che le nostre parole si sentano oltre noi stessi: crediamo cioè senza riserve nell'esistenza dell'Altro. Senza riserve non significa in base a evidenze dovute alla nostra esperienza personale, ma a prescindere dall'esperienza. Questa è la radice di ogni fede. Allo stesso tempo, è la base di ogni comunicazione. In realtà non sappiamo da dove venga il discorso, chi parla quando io parlo, come e perché ho detto ciò che ho detto e da dove provenga questa mia fede nelle parole.
Per rispondere concretamente alla Sua domanda, il primo saggio che ho pubblicato – naturalmente anche prima di quella data ho scritto di tutto – è uscito sulla rivista "Časopis" di Novi Sad molto, molto tempo fa, nel 1990, alla vigilia dei cambiamenti epocali che abbiamo sperimentato da queste parti. Si trattava di un saggio il cui titolo mi sembra anche oggi un po' provocatorio: "Il coltello nella mano del padre Abramo". All'epoca i coltelli si affilavano già e i padri certo non ci mancavano".

"Manifesti ravnice", "I manifesti della pianura" è sicuramente il Suo miglior libro. Il testo è legata alla Voivodina e alla sua pianura, ma si distanzia totalmente dalla filosofia provinciale serba della "Palanka". Cerca di interpretare il mondo e la contemporaneità, soprattutto attraverso Lacan e Badiou...

"Non solo attraverso Lacan e Badiou. I "Manifesti" sono un tentativo di interpretazione, lettura e scrittura inusuali. Se non ricordo male, il primo impulso legato a quel parafenomeno stupefacente che può essere definito come "pensiero di pianura", risale ai miei giorni studenteschi. La cosa più strana è che questo fenomeno non si è manifestato nel corso di cerimonie locali, riti e folklore in Voivodina, quanto piuttosto in strani posti vuoti che non hanno neanche troppo a che fare con il paesaggio di pianura. Durante alcuni viaggi che mi hanno portato attraverso Pest e Bratislava a Praga, che mi hanno costretto in luoghi sperduti del Banato, dello Srem e del nord della Bačka. In quel vagare ero attratto soltanto dall'abbandonarmi alle forze momentanee che mi legavano alla terra che attraversavo. Durante quei viaggi una scena, una finestra illuminata di una casa isolata lungo la ferrovia, o un personaggio solitario che fissava il buio, il silenzio della mattina, o qualsiasi momento in dormiveglia svelavano la domanda: che cosa ci dice, sussurrando, la Pianura? Questa domanda ossessiva su come pensare la Pianura, come pensare quell'impulso che non esiste nella lingua dei pensieri e dei concetti ma è solo un magma di impressioni, di sussurri inconsci, mi ha a sua volta portato all'idea di una grande lettura pubblica, anche se in realtà silenziosa – in una parola, alla scrittura. "Manifesti ravnice" è proprio una sorta di lettura pubblica, di drammatizzazione, di costruzione di un personaggio inventato con un pubblico altrettanto immaginario, scritta ai margini di altri testi, scelti non per caso. Una sorta di fusione fra autore e pubblico che avviene attraverso la scrittura ma senza unità di tempo e di spazio.
Così, oltre agli autori che Lei ha citato, ho scritto ai margini di Brodsky, Benjamin, Italo Calvino, Pier Paolo Pasolini, Julia Kristeva, Jacques Derrida, della mia cara concittadina Judith Salgo; ma anche ai margini degli spartiti musicali di Cornelius Cardew e Terry Riley, dei pensieri teologici di San Paolo e del teologo cattolico svizzero Hans Urs von Balthasar.
In fondo, però, tutto ciò è solo un richiamo a guardare il mondo in maniera diversa. Un richiamo che non ha ancora ricevuto risposta".

«C'È UN'IPERPRODUZIONE DI SEGNI NEL MONDO ATTUALE. LA COMUNICAZIONE DI MASSA HA TRASFORMATO LA LETTERATURA IN UNA TECNICA DI PENETRAZIONE DELL'IMMAGINARIO SOCIALE. NON SO SE SIA POSSIBILE AFFRANCARE LA LETTERATURA DA CIÒ E METTERLA IN FUNZIONE DELLA LIBERAZIONE DELLE FORZE CREATIVE DELLA LINGUA. FORSE LA LINGUA SI È SEPARATA DAL CORPO E DALLE SENSAZIONI ED È CADUTA NELLA CATENA DELL'AUTOMATISMO DALLA QUALE NON POSSIAMO PIÙ DISINCAGLIARLA»

Come direttore di "Nova Misao Vojvodine" ha dato vita a un progetto intitolato "Naša Mesta", (I Nostri Posti), in cui l'Istria occupa un posto speciale

"Potrei rispondere a mo' di scherzo. Immagini un grande mare, il mare Pannonico. Non esiste, direbbe! Ecco perché bisogna immaginare, altrimenti a cosa serve l'immaginazione? Immagini un'isola... l'Istria. L'Istria non è un'isola, replicherebbe qualcuno; per questo ho detto di immaginare, altrimenti come si potrebbe ottenere un'isola da una penisola? Continui a immaginare: l'Istria come un'isola che si trova nel bel mezzo del mare Pannonico. Dato che parliamo di immagini, provi a pensare che quel mare, che non c'è, ma in verità esiste, bagna e spruzza di acqua e di spuma i moli del porto di Trieste e arriva sino alle mura di Vienna. Mentre immagina tutto questo, si rende conto che il Mondo come lo abbiamo conosciuto, in cui abbiamo creduto, così grande e sicuro, così universale e completo, lentamente ma inesorabilmente scompare. Ecco: "Naša Mesta" aveva proprio il compito di mostrare che i territori, i toponimi, le frontiere e i recinti disegnati con il righello dagli Stati nazionali a Versailles, a Bruxelles e per mezzo di accordi politico-militari, in realtà non esistono: gli spazi nascono e si definiscono nella fantasia collettiva di coloro che li amano".

Mirko Sebić

La politica però contribuisce a forgiare la geografia delle persone, a cambiarla a seconda delle tendenze del momento. Condivide questa tesi?

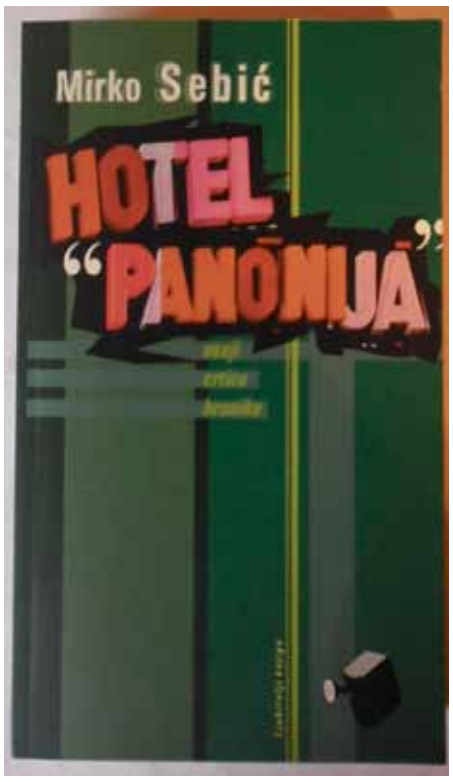
"Sì, è così. Negli ultimi due anni della mia vita, quando, principalmente a causa di circostanze politiche, "Nova Misao" non è uscita, mi sono chiesto se i miei progetti avessero fondamento. La "Repubblica della Fantasia" di cui parla Calvino può davvero esistere oggi? Non so dare risposta a questa domanda. Siamo

di Christian Eccher

ROLE

IVO VIDOTTO

Una veduta di Orsera



riusciti a far sì che "Nova Misao" venisse ripristinata nuovamente. Questa è la risposta? Forse è meglio citare Samuel Beckett: "Prova di nuovo. Sbaglia di nuovo. Sbaglia meglio".

Lei ha un rapporto speciale con l'Istria e mi sembra che nei suoi testi tutta la Vojvodina si rifletta nell'Istria come in uno specchio. L'Istria per la Vojvodina è un modello, una matrice, una fonte di ispirazione. È d'accordo?

"Ho già asserito che gli spazi nascono nell'immaginazione di chi li ama. In Istria vado da quando avevo 4 anni, da mezzo secolo quindi. Devo citare un dettaglio biografico molto bizzarro. Da bambino ho avuto problemi tremendi per via di un'infiammazione cronica dell'orecchio. I medici consigliarono ai miei genitori di portarmi al mare per farmi nuotare, per fare immersioni e così via. I miei genitori sono continentali e il mare per loro non aveva un grande significato, ma siamo in qualche modo arrivati a Orsera, era anno più anno meno il 1966. Nonostante fossi all'epoca solo un bambino, ricordo l'aspetto fantasmagorico di quel posto. Molte case in quella città di pietra erano in rovina e vuote, nessuno di noi allora sapeva cosa fosse successo alle persone che lì avevano vissuto. Solo molto più tardi, leggendo alcuni degli scrittori istriani, soprattutto Claudio Ugussi, ho saputo dell'esistenza della parola "esodo". Naturalmente anche mio padre, che era un serbo continentale, non aveva idea del motivo per cui quelle case cadenti si vendessero per pochi spiccioli ai turisti non informati. Così anche lui ha acquistato uno di quegli edifici senza tetto e senza finestre. Per pochissimi soldi. Il corrispettivo di un'estate al mare. Quell'estate tornammo prima del previsto a Novi Sad, ma in compenso dall'anno successivo e fino al 1990 ho trascorso tutte le mie estati a Orsera".

Così è nato questo particolare rapporto con l'Istria…

"All'inizio la concentrazione veniva attirata dagli odori, poi dai contatti fisici e alla fine da pensieri e sensazioni. Quando alla fine dell'estate tornavo in Pianura, in Vojvodina, mi struggevo al ricordo di ciò che avevo lasciato. Ogni volta che per me in Pianura la vita diventava difficile, guardavo con speranza all'estate successiva – all'Istria.
Questo però è stato solo l'inizio: a un certo punto, stanco e annoiato dai turisti interessati solo al bagno a mare, ho cominciato ad avventurarmi all'interno della penisola e ho scoperto la nebbia mistica della zona continentale dell'Istria. La pioggia che risplende nell'angolo solitario di Montona o il silenzio di Castelvenere, il vuoto di dicembre a Pola… Più tardi ho imparato dai libri, da molti libri, la storia di queste terre e le vicende che ne hanno segnato i destini. Verso la fine del 2012 "Nova Misao" ha pubblicato in serbo una scelta assolutamente soggettiva – cioè mia – di testi della letteratura istriana. C'erano diverse voci, da quelle in "ciacavo" a quelle degli autori italiani.
L'Istria e la Vojvodina sono un monologo a due voci. Talvolta sono molto silenziose".

Qual è la situazione sociale e politica in Serbia? Vede differenze con la Croazia?

"Mi ha stancato la storia narcisoide dei nostri paesi, e la nostra-loro convinzione che qui accade qualcosa di particolare e di diverso da ciò che avviene nel resto del mondo. Credo che questa situazione, che è in realtà lo stato infantile del bambino che pensa che solo lui non possa volare perché indossa i pannolini, sia la radice di tutte le nostre passività. Citerò la scrittrice di Fiume Vedrana Rudan che ha detto, guardando a Zagabria e a Belgrado la stessa pubblicità per una banca in cui appare un ippopotamo: "Ci fotte lo stesso ippopotamo". Sì, questo ippotatamo si chiama neoliberismo.
Il fatto è che dobbiamo cambiare la lingua con cui descriviamo ciò che ci sta accadendo. In sostanza, non capiamo quanto siamo infettati dal virus della lingua sbagliata, dalle parole incarnate dall'ordine capitalista. Perché, come disse Felix Guattari molto tempo fa, il capitale non produce plusvalore, ma un surplus di segni. C'è un'iperproduzione di segni nel mondo attuale. La comunicazione di massa ha trasformato la letteratura in una tecnica di penetrazione dell'immaginario sociale. Non so se sia possibile affrancare la letteratura da ciò e metterla in funzione della liberazione delle forze creative della lingua. Forse la lingua si è separata dal corpo e dalle sensazioni ed è caduta nella catena dell'automatismo dalla quale non possiamo più disincagliarla. Ma come ho detto, vale la pena provarci. Il problema è che noi non capiamo che liberare la lingua dalle infinite e automatiche catene di significato dipende a sua volta dalla liberazione della società dalle forme tecnologiche del capitalismo. I difensori dei diritti umani e i rappresentanti della società civile su entrambi i lati del confine non riescono ancora a comprendere questo passaggio. E fino a quando non lo capiranno, non faranno altro che 'pitturare' l'ippopotamo di colori diversi mentre lo stesso ippotatamo continuerà, scusate l'espressione, a fotterci".

Quali sono i suoi progetti per il futuro?

"Prima di tutto penso che noi siamo la generazione che non ha futuro. Questo è ciò che del resto hanno cantato anche i Sex Pistols. Ma ciò non significa che non abbiamo la capacità di rispondere alle brutture del presente in cui viviamo. Possiamo resistere oggi? Certo che possiamo. Questo è quello che facciamo. Ma non serve a molto. Serve a difendere alcune aree, alcuni settori – tra l'altro sempre più stretti – della vita umana. Serve solo come chiusura in spazi privati; è quasi un'ammissione di sconfitta. Dovremmo invece far fronte alle dinamiche della catastrofe che ci minaccia e lottare contro l'idea che non ci sia un'alternativa e che la via verso il futuro sia una ed esclusiva. Il futuro ci appare oggi a senso unico, direi totalitario".

Siamo in grado di fare qualcosa di simile oggi?

"Non lo so, ma bisogna provare. Cerco di farlo, mi sto muovendo in spazi creativi di minoranza. Attualmente è in corso il lancio di un sito internet, una sorta di rivista web che ha uno strano nome: ***mioko.info***. MIOKO era una rivista stampata che pubblicavo una decina di anni fa. MIOKO è un acronimo del sintagma *media e ambiente*. Il gioco di parole e l'abbreviazione fanno capire che si tratta di un progetto volto a raccogliere l'energia proveniente da diversi campi creativi e che si focalizza sulla produzione simbolica mediata dai mezzi di comunicazione di massa. È cioè un tentativo di avviare, attivare e provocare un Evento che si tradurrebbe nell'emergere di una piattaforma teorico-analitico-critica dedicata alla produzione di simboli (I simboli di cui vive la società contemporanea) da parte dei media.
Per fare ciò, a mio avviso, non è tanto importante il sapere quanto la fiducia, la fede. La fede negli amici. In sostanza, MIOKO è la ricerca di alleati, di persone le cui voci spesso non si sentono perché coperte dal rumore di fondo dei canali mediatici. Come inizio, abbiamo ottenuto un'intervista esclusiva con Franco Berardi "Bifom", famoso pensatore e attivista italiano, fondatore della rivista "A/traverso" e uno dei promotori della prima stazione radio indipendente in Italia – Radio Alice. Ci rivolgiamo a coloro che rabbrividiscono quando pensano ai media attualmente esistenti, a coloro che sanno che i media sono spesso una fonte di comunicazione inquinata e che un cambiamento radicale richiede una altrettanto radicale ecologia dei mezzi di comunicazione di massa".

REPORTAGE

di Rafael Rameša

MINARETI, STELLE E STRISCE

Il sole sta tramontando dietro ai monti che circondano Prizren. Il caldo torrido si fa da parte per dare spazio alla fresca brezza serale, iniziano le prime proiezioni all'aperto del più grande Festival del film documentario in Europa. Ci sono come ogni anno migliaia di giovani, ci sono pure giornalisti di tutte le testate più apprezzate al mondo. Il cinema sotto le stelle è sempre stato molto suggestivo e romantico, ideale per dare un certo peso alle proiezioni. A Prizren, in Kosovo, accade però un qualcosa che, pur appartenendo alla realtà di questi luoghi, continua a suscitare la curiosità dello straniero. Ogni sera per qualche minuto la proiezione finisce in secondo piano, nessuno riesce più a seguirla, è impossibile farlo. I minareti della città si scatenano con grande vigore, invitando i fedeli alla preghiera.

Divari etnici

Nulla di strano, il Kosovo è un Paese al 90 p.c. musulmano. La guerra negli anni '90 ha radicalizzato ulteriormente il clima politico, originando grandi divari etnici. Un altro dato che colpisce è pure il fatto che il Kosovo è il Paese europeo con il maggior numero di 'foreign fighters'pro capite in Siria. Nel 2014 quasi un centinaio di persone sono finite in carcere per aver reclutato o in qualche modo dato appoggio all'ISIS, tra le quali pure l'Imam della moschea centrale di Priština.
Nel Paese delle contraddizioni emerge un altro elemento interessante: gli Stati Uniti godono dell'approvazione quasi plebiscitaria dei cittadini del Kosovo. Il 70 p.c. della popolazione appoggia l'attuale governo americano, mentre la media mondiale è del 30 p.c.
In Kosovo l'America è considerata alla stregua di una religione: ci sono statue di Bill Clinton, vie intestate a George W. Bush, c'è la Wesley Clark Street, il Bill Clinton Boulevard e la Bob Dole Street. Su YouTube si può trovare perfino un reportage su un uomo che ha affibbiato il nome Donald Trump al suo lupo addomesticato, perché è sicuro che in tal modo Trump lo proteggerà. E non dimentichiamo che la pagina Facebook dell'Ambasciata americana a Priština ha 300.000 follower, praticamente uno ogni sei kosovari.
Insomma, il Paese che recluta combattenti per l'ISIS è follemente innamorato degli USA.
Può sembrare confuso, il Kosovo, ma non dobbiamo dimenticare quanto fu tormentato questo Paese che è indipendente dal 2008, mai riconosciuto da 5 paesi UE(Spagna, Slovacchia, Romania, Grecia, Cipro) e dalla Serbia. Qui il coinvolgimento degli USA è stato notevole: nel 1999 hanno inviato 7.000 soldati a vegliare sul processo di transizione dallo status di Provincia serba a Stato indipendente. Il Kosovo oggi è un Paese a metà: insabbiato in un processo di transizione mai veramente finalizzato. È di dominio pubblico l'inadeguatezza delle istituzioni agli standard europei, lo confermano pure i report di organizzazioni quali "Freedom House". La corruzione è presente a tutti i livelli, l'economia per lo più informale e perfino il sistema di previdenza sanitaria è di carattere semi-privato.

Il sogno americano

Questo Paese ha bisogno del sogno americano, ma diverso da quello che sta vivendo, ispirato un po' troppo ai film western. A quasi vent'anni dalla fine del conflitto serbo–kosovaro le due parti si sono incontrate più volte per trovare una soluzione quanto meno esplosiva per la situazione in cui si sono ritrovati entrambi i Paesi. Il processo meditato dall'UE, ha però dato pochi risultati.
A nord del fiume Ibar, in un territorio oggi abitato da una maggioranza serba, Priština non è mai riuscita a stabilire la sua autorità.
Così abbiamo visto sedersi al tavolo delle trattative un ex ministro dell'informazione di Slobodan Milošević, vale a dire l'attuale Presidente serbo Vučić e uno dei capi della guerriglia kosovara, l'attuale Presidente albanese Thaçi.
Ora che gli USA hanno dato l'ok alla possibilità di un trattato sullo "scambio di territori" con la Serbia e mentre l'Unione Europea tentenna, sembra si sia riaperta la possibilità di un nuovo accordo sul Kosovo.

Ridisegnare i confini. Si può?

Gli occhi della comunità internazionale si sono focalizzati sul progetto volto a ridisegnare i confini nazionali e gli esperti si dividono tra chi in tutto ciò vede un barlume di speranza per la normalizzazione dei rapporti nell'ultimo vero focolaio di instabilità in Europa e chi, d'altra parte, teme che le trattative si trasformino in un vaso di Pandora, scatenando un'ondata d'instabilità mai vista a livello internazionale. I secondi non hanno tutti i torti.

IL KOSOVO È UN PAESE A METÀ: INSABBIATO IN UN PROCESSO DI TRANSIZIONE MAI VERAMENTE FINALIZZATO. È DI DOMINIO PUBBLICO L'INADEGUATEZZA DELLE ISTITUZIONI AGLI STANDARD EUROPEI

Il caso della Georgia

Basta ricordare che cosa è successo in Georgia nel 2008, dopo la proclamazione dell'indipendenza del Kosovo. Dopo essersi adoperata per salvare l'unitarietà territoriale della Serbia e dopo essersi opposta all'indipendenza del Kosovo, la Russia ha cambiato disco, appoggiando apertamente l'Ossezia nella guerra d'indipendenza contro il governo georgiano. Lo ha fatto richiamandosi alle pratiche internazionali attuate in Kosovo.
L'unità d'intenti tra il Kosovo e gli Stati Uniti potrebbe non bastare questa volta. La posta in gioco è alta. L'Europa ha lasciato per troppo tempo agli Stati Uniti e alla Russia la possibilità di atteggiarsi da leader indiscussi nei Balcani. L'Unione Europea non essendo un soggetto politico monolitico ha dovuto stabilire regole ferree per tutti gli Stati membri, onde evitare grossi problemi strutturali. Queste regole, se applicate al laboratorio di demarcazione del confine tra la Serbia e il Kosovo, potrebbero portare nel tempo a un disincanto nei confronti degli "alleati" occidentali in Kosovo.
Con gli USA presi da ben altri problemi e un' Europa già intaccata da conflitti interni e poco propensa a legalizzare ciò che parecchi Paesi membri combattono in casa (ricordiamo la Spagna e la regioni semi-indipendenti della Catalogna e dei Paesi Baschi), il Kosovo potrebbe essere costretto a trovare un nuovo alleato per "sopravvivere". Un alleato che magari non richiederebbe la costituzione di una Corte internazionale per i crimini di guerra compiuti dagli esponenti della guerriglia di liberazione kosovara, cosa finora lasciata in disparte. Magari anche un alleato di manica larga che rispecchi usi e costumi della comunità locale. Gli Emirati forse? Oppure il sogno turco del dominio nel sud-est europeo ?
Non bisogna dimenticare però che cosa è successo nelle aree musulmane della Bosnia nel dopoguerra degli anni Novanta. Gruppi di persone profondamente ferite da una guerra fratricida, accomunate dalla religione, sono cadute preda di organizzazioni islamiche e radicali importate dal Medio Oriente che, grazie a generose elargizioni e promesse di un futuro migliore, hanno creato piccole enclavi islamiche nel cuore dell'Europa.

Un futuro europeo

Finché ci sarà speranza in un futuro europeo dello Stato più giovane d'Europa, fino a quando le casse europee continueranno a stanziare fondi per la ristrutturazione del Kosovo e, magari, finché ci sarà un appoggio, anche se lontano, degli Stati Uniti, le moschee resteranno meramente dei luoghi di culto. Se queste prerogative venissero a mancare il Paese potrebbe rinchiudersi in sé stesso, appoggiandosi esclusivamente sull'aiuto dei pochi alleati rimasti, molto diversi e molto lontani dalle tradizioni democratiche dell'occidente.
Aleksandar Vučić e Hashim Thaçi hanno iniziato un processo politico molto pericoloso per i due Paesi. Se tralasciamo gli show politici messi in atto dai due leader ad uso esclusivo dei propri elettori, l'unica questione importante che rimane da definire è se la comunità internazionale si dichiarerà disposta ad accettare modifiche dei confini. Una proposta presentata da due istigatori alla guerra, che ora vogliono convincere le istituzioni internazionali di essere, in realtà, 'colombe della pace'.

Prizren

PERSONAGGI di Kristina Blecich

PENSIERI RACCONTATI AD ALTA VOCE

Haruki Murakami

HARUKI MURAKAMI NON È SOLO IL ROMANZIERE GIAPPONESE PIÙ SPERIMENTALE E PIÙ TRADOTTO DI TUTTI I TEMPI MA È ANCHE IL PIÙ NOTO, I SUOI ROMANZI ABITANO LA ZONA LIMINALE TRA IL REALISMO E LA FAVOLA, IL POLIZIESCO E LA FANTASCIENZA. IL MONDO DI MURAKAMI È ALLEGORICO, COSTRUITO DA SIMBOLI IL CUI SIGNIFICATO RIMANE ERMETICO FINO ALL'ULTIMO

"Per quanto una situazione sia disperata, c'è sempre una possibilità di soluzione. Quando tutto attorno è buio non c'è altro da fare che aspettare tranquilli che gli occhi si abituino all'oscurità". (Haruki Murakami)

Lo scrittore, traduttore e saggista giapponese, Haruki Murakami, è stato pubblicato in oltre cinquanta lingue e i suoi best seller hanno venduto milioni di copie. Le sue opere si sono guadagnate l'acclamazione della critica e numerosi premi, sia in Giappone che a livello internazionale.

Haruki non è solo il romanziere giapponese più sperimentale e più tradotto di tutti i tempi, ma è anche il più noto, con un fatturato milionario in tutto il mondo.

I suoi più grandi romanzi abitano la zona liminale tra il realismo e la favola, il poliziesco e la fantascienza.

Il mondo di Murakami è allegorico, costruito da simboli – un pozzo vuoto, una città sotterranea – il cui significato rimane ermetico fino all'ultimo. Il suo debito alla cultura popolare (e alla cultura pop americana, in particolare) è innegabile.

Famoso per le sue storie barcollanti fra realtà e surrealismo, Haruki Murakami nasce nel 1949 a Kyoto, in Giappone, in corrispondenza del boom delle nascite che caratterizza il Paese dopo la Seconda Guerra Mondiale: sua madre, Miyuki, è un'insegnante, mentre suo padre, Chiaki, è figlio di un monaco buddista.

Ad appena un anno di età, Haruki si trasferisce con la famiglia in un piccolo paese della prefettura di Hyogo. Qui frequenterà, crescendo, la scuola locale.

Passione per la drammaturgia

Iscrittosi al liceo a Kobe, entra in contatto con diversi autori di lingua inglese. È il 1968, e nella capitale Haruki Murakami decide di studiare drammaturgia presso la Facoltà di Lettere dell'Università Waseda. Durante gli anni universitari, si concede qualche sbronza di troppo: una sera ruba l'insegna dell'Università Femminile del Giappone, mentre è evidentemente ubriaco, ma viene fermato da un poliziotto. In quel periodo, sono molte le rivolte studentesche che si materializzano in Giappone, ma Haruki Murakami se ne tiene sempre lontano, anche a causa del suo carattere solitario.

Il jazz bar «Peter Cat»

Mantenendosi con vari lavoretti, un giorno Murakami incontra Takahashi Yoko, che diventa dapprima sua amica e poi compagna: i due si sposano nel 1971. In seguito Haruki decide di non frequentare più l'Università e inizia a lavorare per la televisione: il nuovo posto di lavoro, però, non lo soddisfa, e così egli sceglie di aprire, insieme alla moglie, un jazz bar, denominato "Peter Cat". Haruki Murakami è perfettamente a suo agio, prepara cocktails, legge molti libri, ascolta musica e si ferma spesso ad ascoltare le persone. Tutto ciò è fondamentale per la sua carriera di scrittore.

Vincitore del premio per il miglior esordiente

Murakami si avvicina quindi alla scrittura, scoprendo quasi all'improvviso la propria vocazione letteraria, e dà vita a "Kaze no uta o kike" ("Ascolta la canzone nel vento"), il suo romanzo di debutto, che verrà pubblicato nel 1979 e che gli permetterà di vincere il "Gunzo Shinjin Bungaku Sho", il premio destinato al miglior esordiente. Considerato uno dei migliori rappresentanti della nuova generazione di scrittori emersa agli inizi degli anni Ottanta, acquista notorietà internazionale con romanzi come "1973-nen no pinboru" ("Il flipper del 1973") e "Hitsuji o meguru boken" ("Sotto il segno della pecora"), grazie al quale si aggiudica il "Noma Bungei Shinjin Sho", il premio destinato agli scrittori emergenti. Queste tre opere sono state denominate "Trilogia del Ratto", dato che il Ratto è uno dei personaggi principali delle storie raccontate.

All'inizio degli anni Ottanta, Murakami sceglie di vendere il bar e inizia a vivere con i proventi che ricava dai suoi libri. Nell'autunno del 1984 si trasferisce nella prefettura di Kanagawa, a Fujisawa, a circa cinquanta chilometri da Tokyo, per poi tornare l'anno successivo vicino alla capitale, a Sendagawa. Nel 1985 si aggiudica il "Tanizaki Junichiro Sho", il premio per "Sekai no owari to Hado-boirudo Wandarando" ("La fine del mondo e il paese delle meraviglie"), mentre l'anno dopo cambia nuovamente casa, spostandosi nella prefettura di Kanagawa. Nell'autunno del 1986 viaggia in Grecia e in Italia: nel 1987 mentre è a Roma scrive "Noruwi no mori" ("Tokyo blues, Norwegian wood"), che nel giro di breve tempo si trasforma in un caso letterario, riuscendo a vendere in un solo anno circa due milioni di copie.

Gli anni Novanta

Dopo avere dato alle stampe "Dansu dansu dansu" ("Dance dance dance"), all'inizio degli anni Novanta Haruki si trasferisce negli Stati Uniti: qui, presso l'Università di Princeton, è dapprima ricercatore associato per diventare poi professore associato. Prima di spostarsi in California, a Santa Ana, dove insegna all'Università William H. Taft, l'autore giapponese scrive "Kokkyo no minami, taiyo no nishi" ("A sud del confine, a ovest del sole").

A metà degli anni Novanta firma i tre volumi di "Nejimaki-dori kuronikuru" ("L'uccello che girava le viti del mondo"), che gli permettono di ricevere il prestigioso Premio Yomiuri nel 1996. L'anno successivo vede la luce il saggio "Underground. Racconto a più voci dell'attentato alla metropolitana di Tokyo", in cui intervista i parenti delle vittime e i sopravvissuti dell'attentato andato in scena nel 1995 nella metro della capitale giapponese per opera della setta Aum.

Amante della corsa

Autore di "Suputoniku no koibito" ("La ragazza dello Sputnik") nel 1999, Murakami si trasferisce a Oiso e inizia ad appassionarsi alla corsa. Nella seconda metà degli anni Duemila vince il Frank O'Connor International Short Story Award grazie a "I salici ciechi e la donna addormentata", una raccolta di racconti brevi.

Nel 2001 si trasferisce infine a Oiso, prefettura di Kanagawa, dedicandosi, oltre che alla scrittura, alla corsa: vanta all'attivo oltre venti maratone disputate e una ultramaratona. Nel 2006 vince il World Fantasy Award per il romanzo "Kafka sulla spiaggia". Nel 2017 è stato candidato al Premio Nobel per la Letteratura.

Candidato al «Nobel alternativo»

Quest'anno Murakami è invece in lizza per il "Nobel alternativo". Infatti, in Svezia c'è chi ha voluto reagire alla cancellazione del premio Nobel per la letteratura, decisa per l'anno in corso in conseguenza di uno scandalo. La New Academy, fondata proprio quest'anno, ha scelto di istituire a sua volta una onorificenza, fissando parametri non in conflitto con quelli del Nobel per la letteratura. A scegliere chi tra Murakami, l'inglese Gaiman, la canadese di origini vietnamite Thúye, la centroamericana originaria della Guadalupa Condé, sia meritevole del nuovo premio, sarà una giuria di esperti, della quale fanno parte alcuni intellettuali svedesi. I risultati saranno resi noti il prossimo 12 ottobre.

Uno stile di scrittura particolare

Murakami è al momento il romanziere giapponese più letto della sua generazione. Ma perché Haruki piace? Un aspetto che contraddistingue il lavoro del giapponese dagli altri scrittori è il suo stile di scrittura insolito. In gran parte influenzato da romanzieri occidentali come Fitzgerald, Murakami si allontana dallo stile tradizionale della scrittura giapponese e opta per un approccio più informale, spesso ironico. Murakami stesso ammette che quando scrive, lo fa a volte in inglese prima, per poi tradurre il testo in giapponese. Il suo stile di scrittura di brevi paragrafi, con una particolare attenzione per la psicologia del personaggio e non tanto per l'ambiente, si discosta anche da scrittori giapponesi tipici come Kawabata Yasunari (il primo scrittore giapponese a vincere il Premio Nobel per la letteratura nel 1968) o Mishima Yukio (nominato per il Premio Nobel un paio di volte), che dedicano molti passaggi alla descrizione del contesto. Nei suoi romanzi, caratterizzati da una grande cura per i dettagli, Murakami mescola con intelligenza e mestiere avventura e fantasia, cinismo e note sentimentali, qualificandosi come uno degli scrittori più facilmente assimilabili in Occidente, specchio di un'integrazione, accettata senza problemi, della cultura americana nella vita quotidiana giapponese.

L'alienazione

Il tema dell'alienazione e del senso di perdita sono prominenti nella maggior parte dei suoi romanzi. Spesso, i protagonisti sono persone che seguono le norme sociali. I suoi personaggi non sono vittime dirette della società giapponese del dopoguerra, che hanno sperimentato un momento difficile della ricostruzione, sia fisicamente che socialmente, ma si può percepire come tale contesto abbia influenzato la loro crescita e la percezione delle relazioni umane. Immerso nei romanzi di Murakami, il lettore si sente strano, ma allo stesso tempo li trova molto credibili, come se si stia semplicemente aspettando che accada. In questo senso, Murakami mette avanti una questione esistenziale: cosa fare per trovare il nostro senso di esistenza in un mondo apparentemente assurdo? Accettarlo così com'è o fare il possibile per capire perché questo sia diventato così? Le varie impostazioni surreali e le creature nei suoi romanzi suscitano tali pensieri, benché i lettori, spesso inutilmente, cerchino di decifrare il loro vero significato.

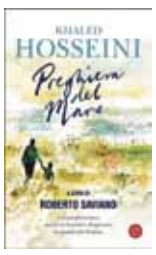
Alla ricerca della coscienza umana

Murakami, ingiustamente soprannominato "il pornografo della depressione", è stato colpevolizzato per la sua poco profonda, lucida autoindulgenza della storia e dei traumi nazionali. Il suo lavoro invece allarga il pensiero e produce conversazioni di riflessione su problemi difficili come l'aborto, il suicidio, il settarismo. La letteratura di Murakami è una fonte di calma nei nostri febbrili tempi politici ed economici, e negli ultimi anni nei finali dei suoi romanzi sono cresciute la speranza e la redenzione. Nel frattempo, l'ansia e la paura che sono alla base dei primi romanzi hanno raggiunto un punto d'ebollizione. Alcuni hanno riconosciuto questi toni della sua scrittura e non si può accettare il fatto che Murakami scriva, almeno in parte, per coloro che non hanno la sensibilità di comprenderli. Nel posizionare la letteratura di Murakami e nel rispondere con coscienza alla domanda su quale direzione abbia preso l'autore, si può dire che lo scrittore giapponese abbia pienamente realizzato una rappresentazione onesta della coscienza di tutti noi.

letture

NOVITÀ IN LIBRERIA

Una lettera come estremo atto d'amore



In contemporanea, in diversi Paesi, tra cui Regno Unito e USA, nelle librerie italiane è uscito il nuovo romanzo di ***Khaled Hosseini*** **Preghiera dal mare** (*SEM*) dedicato al piccolo profugo siriano Aylan Kurdi, annegato a soli tre anni nella traversata verso una vita migliore. Il volume è la lettera di un padre al suo bambino, letta di notte, su una spiaggia buia, con persone che parlano "lingue che non conosciamo". I ricordi di un passato fatto di semplici sicurezze, la fattoria dei nonni, i campi costellati di papaveri, le passeggiate nelle strade di Homs si mescolano a un futuro incerto, alla ricerca di una nuova casa, dove "nessuno ci ha invitati", dove chi la abita "ci ha detto di portare altrove le nostre disgrazie". Un futuro di attesa e di terrore, che comincerà al sorgere del sole, quando dovranno affrontare quel mare, vasto e indifferente. Questa lettera è un grande atto d'amore e nelle parole che la compongono c'è la vita. Speranze e paura, felicità e dolore. Impossibile non riconoscersi, non pensare che al posto di quel padre e quel bambino potremmo esserci noi. Impossibile non sapere che tutto questo, comunque, ci riguarda.

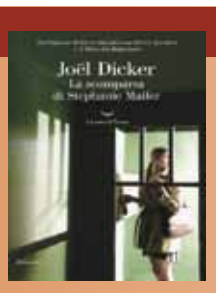
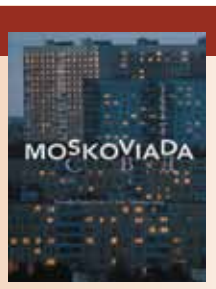
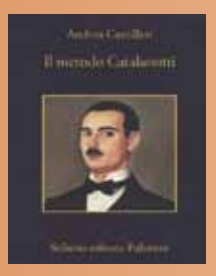
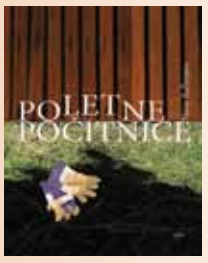
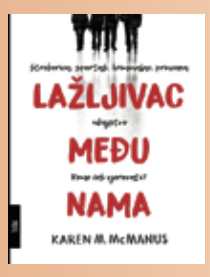
Il comico, la sua vita, e il dolore condiviso

Nelle librerie croate ritorna lo scrittore israelita ***David Grossman*** con **Ušao konj u bar** (*Fraktura*) un romanzo originale, intenso e scorrevole, che regala una storia che si presta a numerosi livelli di interpretazione. Una telefonata inattesa, un amico d'infanzia di cui nel vortice della vita ci si era dimenticati e una stravagante richiesta: l'invito ad assistere a una serata di cabaret di cui l'amico è protagonista per cercare di cogliere la sensazione che trasmette nel pubblico, ciò che le persone percepiscono di lui, lì, sulla scena. Una richiesta tanto inconsueta quanto irresistibile, a cui dopo l'iniziale esitazione Avishai Lazar, giudice in pensione, decide di acconsentire. È così che, più di quarant'anni dopo il loro primo incontro, Lazar e il comico Dova'le si ritrovano in un modesto cabaret di Netanya, piccola cittadina a Nord di Tel Aviv, l'uno sul palco in uno spettacolo non convenzionale e l'altro mischiato tra il pubblico, venuto a giudicare come presto scoprirà l'intera vita del vecchio amico e soprattutto sé stesso. In quel cabaret di Netanya, Dova'le è un uomo di cinquantasette anni, magrissimo e segnato dalla malattia, che ripercorre la propria vita di fronte a un pubblico che sembra sempre meno partecipe al suo dolore. E Lazar, venuto a giudicare il vecchio amico, ne segue l'ironia pungente, il racconto doloroso a cui nella propria mente aggiunge pezzi della storia vista da una prospettiva differente, e intreccia il dolore di Dova'le al proprio.

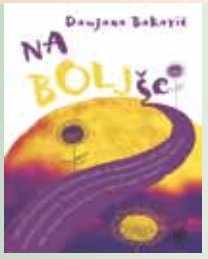
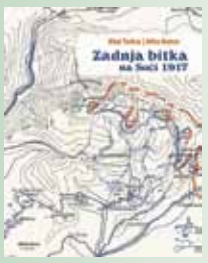
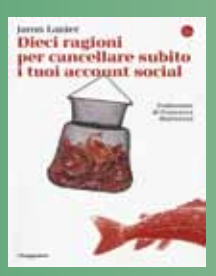
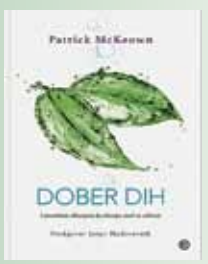
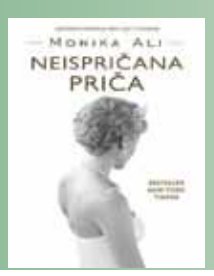
la Voce del popolo in più
Anno 14 / n. 117 / mercoledì, 19 settembre 2018
IN PIÙ Supplementi è a cura di **Errol Superina**
inpiucultura@edit.hr
Edizione **CULTURA**
Caporedattore responsabile f.f. **Roberto Palisca**
Redattore esecutivo **Diana Pirjavec Rameša**
Impaginazione **Annamaria Picco**
Collaboratori
Dario Saftich, Christian Eccher, Kristina Blecich, Rafael Rameša, Viviana Car
Foto
Archivio Edit, Shutterstock

i libri più venduti

NARRATIVA

ITALIA	CROAZIA	SLOVENIA
 AUTORE **Joël Dicker** TITOLO **La scomparsa di Stephanie Mailer** EDITORE **La nave di Teseo**	AUTORE **Antonio Ortuño** TITOLO **Spaljeni** EDITORE **Fraktura**	 AUTORE **Jurij Andruhovič** TITOLO **Moskoviada** EDITORE **Cankarijeva založba**
AUTORE **Gail Honeyman** TITOLO **Eleanor Oliphant sta benissimo** EDITORE **Garzanti**	AUTORE **Polona Glavan** TITOLO **Kako god** EDITORE **Hena**	AUTORE **Asa Avdic** TITOLO **Otok** EDITORE **Mladinska knjiga**
 AUTORE **Andrea Camilleri** TITOLO **Il metodo Catalonotti** EDITORE **Sellerio**	AUTORE **Andràs Forgàch** TITOLO **Tajni život moje majke** EDITORE **Fraktura**	 AUTORE **Nina Bussmann** TITOLO **Poletne počitnice** EDITORE **Cankarijeva založba**
AUTORE **Nicholas Sparks** TITOLO **Ogni respiro** EDITORE **Sperling&Kupfer**	AUTORE **Kate DiCamillo** TITOLO **Raymie Nightingale** EDITORE **Profil**	AUTORE **Polona Glavan** TITOLO **Gverilci** EDITORE **Beletrina**
AUTORE **Helena Janeczek** TITOLO **La ragazza con la Leica** EDITORE **Guanda**	 AUTORE **Karen M. McManus** TITOLO **Lažljivac među nama** EDITORE **Profil**	AUTORE **Giulio Angioni** TITOLO **Toledski plameni** EDITORE **DSM**

PUBBLICISTICA

ITALIA	CROAZIA	SLOVENIA
AUTORE **Rebecca Solnit** TITOLO **Storia del camminare** EDITORE **Ponte alle Grazie**	AUTORE **William P. Young** TITOLO **Laži o Bogu u koje vjerujemo** EDITORE **Naklada Ljevak**	 AUTORE **Damjana Bakarič** TITOLO **Na boljše** EDITORE **Mladinska knjiga**
AUTORE **Giorgio Amitrano** TITOLO **Iro Iro** EDITORE **De Agostini**	AUTORE **Mark Manson** TITOLO **Profinjeno umijeće stava...** EDITORE **Naklada Ljevak**	 AUTORE **Kuhar-Torkar** TITOLO **Zadnja bitka na Soči 1917** EDITORE **Mohorjeva**
AUTORE **Montemagno e altri** TITOLO **Napoli occulta** EDITORE **Youcanprint**	AUTORE **Davor Pauković** TITOLO **Usred Oluje** EDITORE **Srednja Europa**	AUTORE **Vesna Milović** TITOLO **Družinski zdravnik** EDITORE **Vaše Srce**
 AUTORE **Jaron Lanier** TITOLO **Dieci ragioni...** EDITORE **Il Saggiatore**	AUTORE **Andrea Malm** TITOLO **Fosilni kapital** EDITORE **Fraktura**	 AUTORE **Patrick McKeown** TITOLO **Dober dih** EDITORE **Mladinska knjiga**
AUTORE **Mario Giordano** TITOLO **Profugopoli** EDITORE **Mondadori**	 AUTORE **Monika Ali** TITOLO **Neispričana priča** EDITORE **V.B.Z.**	AUTORE **Jan Assmann** TITOLO **Totalna religija** EDITORE **DSM**